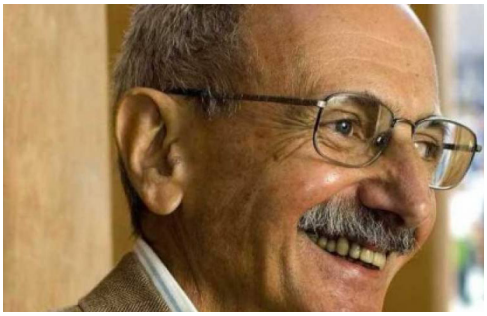
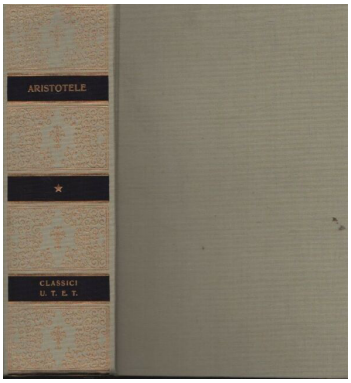
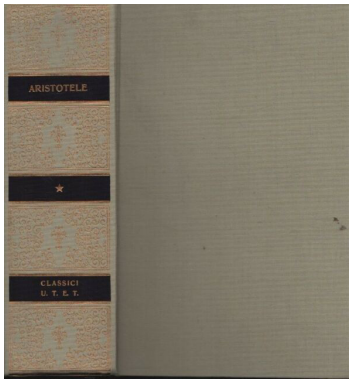
Massimo Stella

Per onorare la memoria di Diego Lanza e di Mario Vegetti







La riedizione, apparsa per Bompiani nel novembre scorso, delle *Opere biologiche* di Aristotele tradotte, commentate, introdotte da Diego Lanza e Mario Vegetti e pubblicate da UTET nel 1971 (2° ed. nel 1996), per la collana "I classici della scienza" allora diretta da Ludovico Geymonat, offre l'occasione di ricordare alla comunità dei lettori italiani (che già conoscono l'opera, che ancora non la conoscono, studiosi o cultori del mondo antico) l'importanza di questo imponente lavoro nel panorama bibliografico internazionale dell'antichistica e, più in generale, della storia del pensiero occidentale.

Lavoro "imponente" si diceva, lavoro fondamentale nella storia degli studi filologici, epistemologici, filosofici, quanto di rottura: è lo snodo cruciale tra anni Sessanta e anni Settanta, e per un certo tipo di intellettuale marxista, autenticamente radicale e libertario, come lo furono convintamente durante tutta la loro attività Diego Lanza e Mario Vegetti, la tradizione umanistica, insieme al suo storicismo di matrice idealistica e al suo culto delle *belles lettres* rimodellato wilamowitzianamente da edificio scientifico dei *realia*, non poteva più convivere (per molti classicisti continuava e continua, invece, a farlo) con quella *Kulturkritik* che deriva la sua origine specifica dall'economia politica (prima ancora che dalla filosofia politica) di Marx.

Lanza e Vegetti non erano certo figure disponibili al compromesso tra conformismo accademico e esercizio del pensiero.

Ora come allora, dunque, non si può capire assolutamente nulla della ricerca di Lanza e di Vegetti intorno alle opere biologiche di Aristotele se non si parte da tale premessa, soprattutto perché proprio essa è la ragione strutturale e immediata dell'innovatività scientifica unanimamente riconosciuta dagli aristotelisti all'opera dei due studiosi.

Ed è un'innovatività ancora oggi fiammante giustamente per quella sua impostazione marxista, della quale vorrei ricordare qui di seguito i punti essenziali.

Innanzitutto, Lanza e Vegetti guardano ad Aristotele (come sempre, in generale, guardavano all'Antico) a partire dalla Modernità: non si tratta di un posizionamento storico (o tantomeno attualizzante) bensì *analitico*, nel tentativo di tracciare i limiti *linguistici* e *discorsivi* (entrambi condivi-

devano l'archeologia foucaultiana) dell'osservazione e della riflessione di Aristotele sull'*animale*, sul *funzionamento delle sue parti e della sua struttura* – fermo restando il fatto che, sia chiaro, l'unico tratto di discontinuità tra l'animale e l'uomo è la *sophia*.

Il costante riferimento alla biologia, alla fisiologia e alla zoologia moderne, tra Harvey e Linneo, tra Cuvier, Lamark e Darwin, è dunque essenziale ai due curatori per definire lo stile di razionalità (non dunque il "razionalismo") aristotelico nelle sue caratteristiche intrinseche insieme al linguaggio che gli corrisponde. Ne risulta che la biologia di Aristotele è un sapere *antropologico*, calato nella memoria collettiva, e tuttavia dislocato dalla teoria e dal teorico sull'ulteriore livello dell'argomentazione.

Ciò significa riconoscere alla biologia di Aristotele lo statuto di pensiero scientifico, nel quadro, però, di una prospettiva completamente differente da quella positivista ed evoluzionista, sostenuta, ad esempio, da Jaeger. Piuttosto e alternativamente, la biologia aristotelica, nella lettura di Lanza e di Vegetti, ci restituisce il lato fenomenologico della scienza, cioè il movimento teoretico-linguistico interno ad un sapere dell'esperienza che, tutt'al contrario e in modo decisamente retrogrado, l'umanesimo storicista considera risolto nella verifica.

A questo proposito, Lanza e Vegetti sottolineano che la linea di demarcazione spesso tracciata tra scienza moderna e scienza artistotelica dagli odierni epistemologi sul filo della speculazione finalistica è una forzatura dovuta al peso della tradizione medievale, perché la dottrina biologica di Aristotele non si fonda tanto sulla causalità finale, quanto piuttosto sulle modalità causali.

La vita stessa, secondo Aristotele, non è altro se non una particolare forma o struttura assunta dalla materia. E si tratta di un elemento particolarmente importante da sottolinare, in questa sede, soprattutto per spirito di servizio ai lettori, perché il titolo editoriale della riedizione Bompiani è: "*Aristotele. La vita*" (formula che scarta dal denotativo titolo UTET della 1° e della 2° edizione: "*Opere biologiche*"). Lanza e Vegetti sono molto chiari nel merito: la scienza biologica di Aristotele non si pone, infatti, il problema della "vita", nell'accezione "vitalistica" del termine, *l'anima stessa essendo semplicemente la struttura funzionale del corpo.*

Tavola tratta dal *De Formato Foetu*
di Hieronymus Fabricius ab Aquapendente, 1604.

E d'altra parte, per Lanza e per Vegetti, la conciliazione tra l'Aristotele biologo e l'Aristotele metafisico è un atto di pura falsificazione. Piuttosto, c'è uno psichismo tutto biofisiologico del corpo animale legato alle funzioni della percezione e della memoria: ed è Lanza in particolare a studiare da vicino, nelle sue note di commento e nelle introduzioni alle opere psicologiche, i processi di acquisizione conoscitiva (dall'esterno verso l'interno del corpo) e quelli che, invece, si originano in un impulso (dall'interno del corpo verso la realtà esterna), veri e propri dinamismi psicomotori in cui è possibile riconoscere un interessante anticipazione del concetto ben più recente di "stimolo nervoso".

C'è poi l'altra importante intuizione aristotelica intorno al legame tra l'attività psicomotoria e l'immaginazione: vista dalla parte della macchina corporea, l'immaginazione non è il gioco del "fantasticare", bensì il prodotto dell'incontro e dell'intreccio tra esperienza somatica e rielaborazione emotiva di quella stessa esperienza. Ne è un chiaro esempio il funzionamento del ricordo, descritto da Aristotele nel *De memoria* come il vorticare di una forma in un fluido, posto che l'equilibrio dei fluidi (e soprattutto del sangue) è il perno della fisiologia aristotelica. Possiamo davvero dire, dunque, che, nell'intero panorama del mondo antico, è proprio Aristotele a scopire il corpo nella sua natura strutturalmente mista di biologico e di pulsionale, aprendo, di fatto, problemi che soltanto, per un verso, le ricerche di Piaget (la sua psicogenesi della conoscenza, i suoi studi sulla costruzione dell'intelligenza e sulla capacità mimetica umana), e, per l'altro, la psicoanalisi pre-freudiana e freudiana avrebbero esplorato fecondamente a cavallo tra XIX e XX secolo (sia detto incidentalmente: se l'attuale *trend* neuroscientifico degli studi letterari ritornasse all'Aristotele "psicologo" ci guadagnerebbe in apertura).

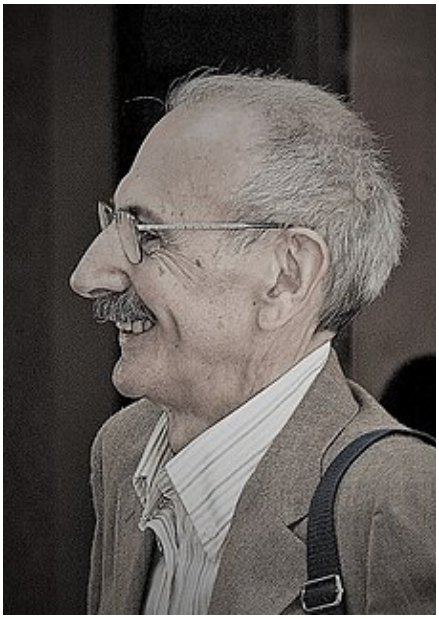
Questa riedizione Bompiani (*ARISTOTELE. LA VITA. Ricerche sugli animali, Le parti degli animali, La locomozione degli animali, La riproduzione degli animali, Parva naturalia, Il moto degli animali*, con un aggiornamento bibliografico a cura di Giuseppe Girgenti e una bibliografia degli scritti di Diego Lanza e Mario Vegetti, pp. 2363, 60 euro), ha il merito di rendere nuovamente e materialmente disponibile in libreria per il grande pubblico le *Opere biologiche* apparse per UTET nel 1971, tenendo così viva la testimonianza di un lavoro che rappresenta, al di là del suo altissimo apporto specifico agli studi aristotelici, un esemplare saggio di metodologia marxista senza obbedienze diplomatiche o fideistiche a nessun accademismo culturale e politico.

Credo che oggi – in questi nostri tempi di "caduta delle ideologie" e, per fatale conseguenza, di studi "alla moda" i cui i risultati sono sempre più spesso oggettistica di mercato e poco più che rassegne bibliografiche aggiornate all'ultima segnalazione google – sia importante ribadirlo: un'opera scientifica che resti fondamentale e duratura non è mai costruita primariamente sull'informazione e sul rispecchiamento delle tendenze *en vogue*, e nemmeno sulla pur nobilissima erudizione, ma su esatte scelte di pensiero che posizionino lucidamente lo sguardo critico a distanza strategica dalla struttura dei fatti e dei fenomeni analizzati.

Saggio già pubblicato su Alias, *il manifesto*, 3-2-2019, p. 7.

Massimo Stella

Per Diego Lanza: studioso dell'Antico, interprete del nostro tempo



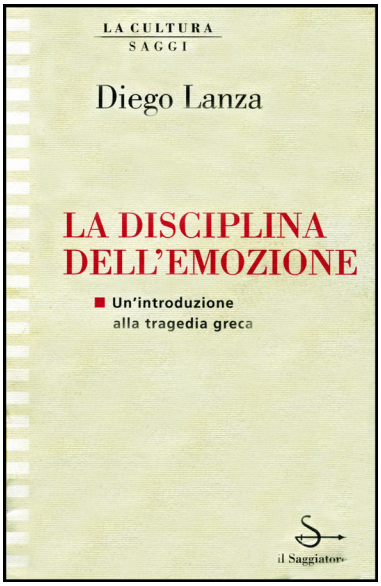
Tempo senza tempo: così si intitola il libro di Diego Lanza dedicato all'indagine teorica sul mito dal Settecento ad oggi (Carocci, settembre 2017). È un titolo che va in profondità: perché il «tempo senza tempo» è quello non di ciò che è accaduto, e nemmeno di ciò che immaginiamo, ma di ciò che abbiamo appreso.

Zakhòr, "Ricorda!": ecco la dimensione del mito.

Questo libro, che in ordine di tempo è il suo ultimo, dice molto del modo di studiare di Diego Lanza e del suo modo di comunicare con il lettore o, per chi ricorda le sue lezioni e le sue conferenze, con l'ascoltatore: chi lo apre vi ritroverà il mestiere di filologo classico vissuto in senso convintamente antistoricistico e in opposizione all'umanesimo letterario e letterato, proprio perché svolto, quel mestiere, come esercizio di coscienza e di critica storico-materiali; vi ritroverà l'attenzione parallela per il mondo moderno e per il mondo antico, per la poesia e la scrittura dell'uno e dell'altro, come per le credenze e le pratiche religiose degli Antichi, depositate nell'epica, nel teatro, nelle opere dei filosofi e degli storici, e per l'esegesi vetero e neotestamentaria, vista dalla parte del Cristianesimo riformato, con spirito strutturalmente antidottrinario; ritroverà la conoscenza e l'interesse per le letterature e la filosofia europee, e l'interesse peculiare per quelle tedesca e francese, non solo e non tanto per professione intellettuale, ma per fiducia in quell'Internazionalismo politico e culturale che ha costruito l'identità dell'Intellettuale comunista nella nostra Europa, dal *Manifesto del Quarantotto* al Dopoguerra; e infine l'uso di uno stile e di una prosa sorvegliati, misurati, costituzionalmente antiretorici, che incidono con la precisione concettuale, mai con l'erudizione accademica, emozionando con gli strumenti, e l'intrinseca ironia, del pensatore, mai con l'effetto di parola: gli stimoli d'inquietudine che dalla scrittura delle sue opere provengono sino a noi, risalgono sempre dal sottofondo e dalla consistenza dei problemi affrontati.

Libri di problemi, appunto, sono quelli di Lanza, per lettori che vogliono incontrare domande decisive sul mondo antico nei suoi rapporti e legami con la Modernità.

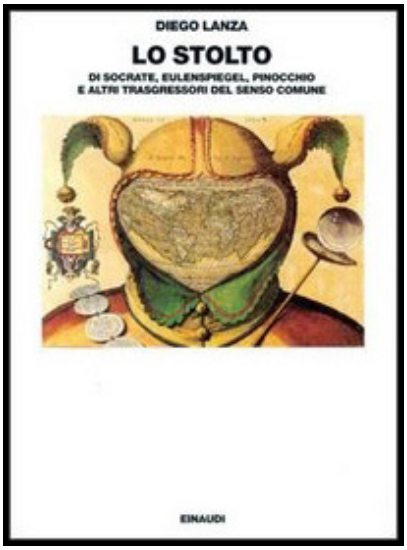
La disciplina dell'emozione (il Saggiatore, 1997) [una nuova edizione è in corso di stampa presso *Petite Plaisance*, Pistoia] ci mette di fronte a un interrogativo fondamentale: che posizione prendere, come spettatori, di fronte a una tragedia? e dunque: qual è il gioco cui una drammaturgia tragica espone il suo pubblico?



> «La paziente ricostruzione delle condizioni operative ed espressive del teatro di venticinque secoli fa non vuol dunque assolutamente rivendicare uno sterile diritto dei filologi sulla tragedia greca, di fronte al necessario, fecondo riappropriamento della gente di teatro. […] Penso che proprio tentare di indicare i tratti espressivi e simbolici operanti sul pubblico di allora può permettere di interrogarsi più chiaramente su quali siano oggi le forme di espressione e di simbolicità più idonee a ricreare l'antica emozione, a interrogare il testo come uomini d'oggi (p. 11)».

Il teatro tragico degli antichi acquista senso per Lanza quando lo si consideri nella sua specifica natura di oggetto drammaturgico, cioè, in altre parole, come dato d'esperienza: ma, allora, in che modo recuperare quell'esperienza? in che modo riattivarla (soprattutto se si tratta di venticinque secoli fa)? e come e quanto importa questo lungo lasso di tempo?

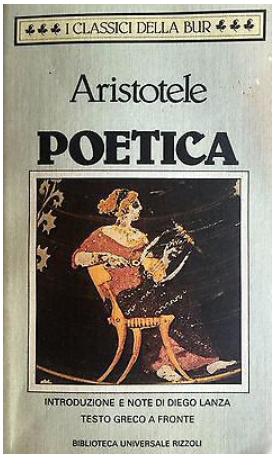
La filologia e l'antropologia sono senza dubbio uno strumento irrinunciabile a tal fine, ma non bastano: è fondamentale conoscere anche il mestiere del teatro (oltre che la sua storia) fino ad oggi… Ecco in che senso la filologia e l'antropologia di Lanza sono una filologia e un'antropologia di problemi. Stesso approccio strutturale alla commedia, di Aristofane, innanzitutto. Ma con un'apertura ulteriore, nel caso della commedia aristofanea: la questione, cioè, della critica intellettuale alla Ragione, dove, per "Ragione" non si intende solo la *Raison*, ma le molte e frastagliate forme della ragione discorsiva, filosofica, storico-politica, economica, da Aristotele al razionalismo classico francese (fino almeno) a Kant.

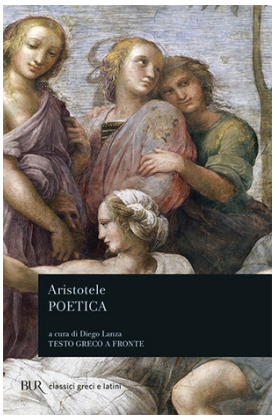


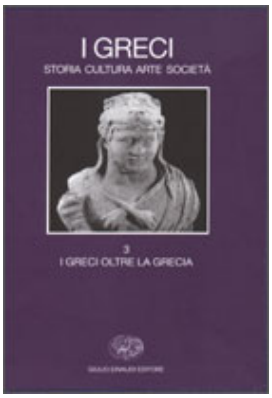
Quando, infatti, decide di scrivere un libro sul comico antico, Lanza non pubblica un'opera su Aristofane e sulla commedia greca, ma *Lo stolto. Di Socrate, Eulenspiegel, Pinocchio e altri trasgressori del senso comune* (Einaudi, 1997), un lavoro complesso, di prospettive culturali e storiche assai vaste, densamente intessuto di citazioni testuali e altrettanto annotato, soprattutto insolito – "trasgressivo", appunto, come già annuncia la parola "trasgressori" del sottotitolo.

E la trasgressione fondamentale che si compie in questo libro è la transizione dalla lingua dello stolto (il buffone) protagonista della scena aristofanea, e dai suoi mondi paradossali, assurdi, stralunati, al Socrate di Platone, proprio quel Socrate comunemente considerato "padre della filosofia" o più sottilmente, ma altrettanto generalmente, preso come maschera del filosofo platonico (se non di Platone stesso).

Ciò che interessa, invece, a Lanza è, nel segno dello Stolto e di Socrate, il legame tra il riso e il pensiero, nel momento in cui il pensiero si trova nudo di fronte al ridicolo, al lazzo, all'assurdo, all'insensato, al pazzesco, e allora si scopre che quella stoltezza pensa Noi, in modo imprevedibilmente diverso da come noi penseremmo, secondo ragione, noi stessi. C'è qui una sovversione senza compromessi, perché capace di intaccare i dispositivi immunitari del sapere e dei saperi, del potere e dei poteri, sovversione messa a fuoco per illuminare una trasformazione che riguarda da vici-

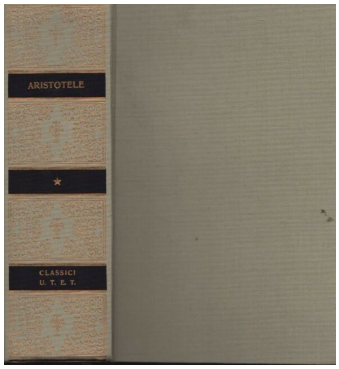


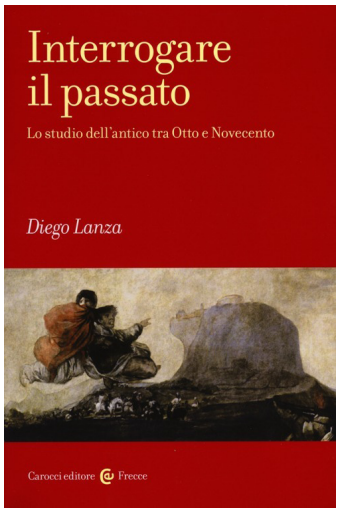




no la nostra società postdemocratica e postmoderna: una società di sudditi dominati e omologati dal dispositivo retorico della flessibilità e del pluralismo, «segnata dall'irrevocabile scomparsa di ogni efficace *stultitia* (p. 244)» e condannata a un'idiozia comune (la cosiddetta "fine delle ideologie").

E non è certo una posa, questa, di Lanza: viene, e non contraddittoriamente, ma conseguentemente, da uno dei maggiori esperti e studiosi, nazionali e internazionali, della razionalità aristotelica, per un verso, e della razionalità politica classica, per l'altro: viene da un editore della *Poetica* (Rizzoli, 1987) e delle *Opere biologiche* (con Mario Vegetti, Utet, 1971), da un profondo conoscitore di quei libri che oggi impropriamente continuamo a chiamare *Retorica*, *Fisica*, *Metafisica*; e viene, poi, dall'autore dell'*Ideologia della città* (1975, con Mario Vegetti). Non è una posa, ma una posizione politica nei confronti della conoscenza organizzata (di cui Aristotele fu il primo esponente), e anche, sullo sfondo, dell'Università autoriferita: nulla di più lontano da Lanza dei modelli di Erasmo e di Wilamowitz. Lanza è un critico e un intellettuale radicale, non un collaborante mediatore, soprattutto nei confronti della sua stessa disciplina, della quale, già dai primissimi anni Settanta, e poi per tutta la sua attività di studioso, ha sistematicamente indagato i presupposti metodologici e scientifici, ognora svelandone le fragilità teoriche legate alle implicite politiche della cattedra, gli effetti falsificanti e ideologici sugli oggetti della ricerca, le ascendenze risalenti al pensiero filosofico e al contesto storico-culturale (*Interrogare il passato. Lo studio dell'antico tra Otto e Novecento*, Carocci, 2013, dove sono raccolti studi pubblicati in un arco di quarant'anni). E ancora da storico della filologia classica, Lanza, con la *pointe* di sempre, ci dice che è meglio non averli mai conosciuti, i Greci, oppure «dimenticarli al più presto» (*Dimenticare i Greci*: così il titolo d'un saggio del 2001), se per Greci si intendono quei Greci «ricostruiti a misura di scrupoloso grecista», quei Greci a noi «familiari» e «contemporanei» perché pensano come noi moderni, e soprattutto come noi postmoderni: «quale tempo, d'altronde più propizio di questo, nel quale si è solennemente aperta la grande gara tra tutti camerieri che spiano dal buco della serratura per riscrivere le vere storie dei loro padroni, quale tempo più propizio al dilagare di quella "insolente familiarità" che già Nietzsche aveva avuto modo di rimproverare ai grecisti del suo tempo? (p. 236)». Per chi sa che proprio la memoria è uno degli oggetti teorici più interrogati da Lanza, queste parole non si ispirano a un gusto voltairiano del paradosso: l'ingiunzione di dimenticare un gigantesco errore di ragionamento, di metodo e di valutazione serve a ricordarci che cosa questo errore non ha mai conosciuto oppure ha tradito: la struttura materiale della storia, la profondità antropologica delle comunità.





Il testo è già sto pubblicato sull'ultimo numero della rivista semestrale «L'Immegine Riflessa. Testi, società, culture».